

ELENA BENEDETTA CROCE

Scena e “scene” delle tossicodipendenze e psicodramma analitico

1) *Premessa*

Non mi occuperò qui direttamente di clinica, ma voglio richiamare all'attenzione di chi legge alcune considerazioni sui più vistosi mutamenti verificatisi sulla scena delle tossicodipendenze negli ultimi sessant'anni, limitandomi a sintetizzare rapidamente alcuni dei testi più recenti e più significativi di autori che si sono occupati di questi problemi.

E' evidente, infatti, che, se vogliamo impostare programmi di intervento relativi alla cura di chi assume droghe, non possiamo prescindere da un'attenta riflessione sugli stili di vita ed i modelli culturali che li condizionano e li impongono, dato che questi non possono non influire sulla valutazione dei trattamenti che via via riteniamo utili e che siamo in grado di offrire.

Si tratta ovviamente di un impegno molto complesso che richiede ampi studi, incontri, confronti tra le diverse scuole e le diverse esperienze, evitando non solo ogni forma di “fondamentalismo”, ma anche adottando ogni prudenza e senso di responsabilità nei confronti di qualsiasi scelta ed innovazione. Qui posso solo tratteggiare il problema nelle sue linee più generali, contentandomi di alludere solo ad alcuni aspetti fondamentali dello psicodramma analitico che indicano, a parer mio, dopo quarant'anni di esperienza clinica, come possa essere considerato particolarmente interessante nel trattamento di alcuni casi di tossicodipendenza.

2) *Dipendenze più o meno inevitabili o patologiche e assoluta mitica indipendenza*

Se ci si impegna a negare ogni forma reale di dipendenza dall'esistenza dell'Altro e degli altri e dai loro condizionamenti, si tende fatalmente a diventare dipendenti da una sostanza o da comportamenti e riti o da situazioni che possono confermare, magari a caro prezzo, l'illusione di una perfetta coincidenza tra l'Io ed un Io Ideale più o meno capace di schiacciare l'Ideale dell'Io.

E questo ci induce a pensare che un'assoluta, anche se mitica, indipendenza, nella condizione umana, costituirebbe il massimo della patologia.

I problemi della separazione e del distacco rappresentano un punto cruciale nell'esperienza del nostro rapporto con gli altri e, come è logico, sono spesso causa dell'alternarsi di condizioni di intensa preoccupazione e di tendenze a comportamenti regressivi, in quanto, specie nella prima infanzia, separazione e distacco costituiscono la minaccia principale per il funzionamento dell'Io, promuovendo fantasmi di svuotamento e frammentazione che obbligano ad una intensificazione delle difese (Caretto V., La Barbera D., 2005).

Infatti, il ritiro dell'individuo in una matrice di sensazioni interamente o quasi autogenerate, che sostituisca più o meno illusoriamente la matrice interpersonale esterna e quel livello di sensazioni interne stimolato inevitabilmente da questa realtà interpersonale, rischia di dar luogo ad una condizione "autistica", nell'ambito della quale la dimensione soggettiva di ciascuno si annienta progressivamente.

Nel corso della prima infanzia, in cui si verificano esclusivamente o prevalentemente esperienze preverbalì, attraverso l'uso di oggetti "autistici", il bambino cerca di tamponare la separazione e recuperare le perdute sensazioni di conforto, ma quando questi oggetti definiti "autistici" diventano esclusivi e patologici non riescono più ad evolvere come oggetti transizionali.

Come è stato detto più volte, i rapporti con gli oggetti "autistici" si percepiscono come perfetti perché rimangono al di fuori dell'imprevedibilità che è inevitabile nei rapporti umani, ma danno luogo ad un progressivo impoverimento se tendono ad occupare più o meno esclusivamente la scena psichica. E ciò anche se è innegabile che alcuni momenti di distacco dall'insieme degli abituali ruoli sociali e dalle loro esigenze, possono rappresentare per ciascun soggetto una pausa necessaria ed un rifugio sicuro al servizio dell'Io e della creatività (Caretto V. e Di Cesare G. L., op. cit. p. 17). E tuttavia, come si è accennato, il protrarsi eccessivo di queste soluzioni narcisizzanti, nell'esigere o promettere un contatto illimitato e senza imprevisti con l'oggetto primario, non permette che si crei, proprio a partire dalle prime assenze dell'oggetto, una forma di oggetto transizionale e, quindi, una rappresentazione interna dell'oggetto stesso e di fronte a situazioni

frustranti non sarà possibile utilizzare questa rappresentazione usufruendo della sua funzione calmante (Caretto V. e Di Cesare G. L., op. cit., pag. 26).

In altre parole, non è possibile, se non si passa attraverso l'esperienza transizionale, la formazione di immagini interne capaci di funzionare da regolatori psichici nelle situazioni di tensione.

Ma, oltre ad interferire con la creazione di un oggetto transizionale, l'uso esclusivo o quasi esclusivo di questi "oggetti-sensazione", ostacola l'accesso al regime simbolico e quindi alle relazioni umane condizionate appunto dal linguaggio verbale o meno e dalla cultura.

Quanto ai così detti "rifugi della mente", possiamo riconoscere che si tratta di zone psichiche più o meno delimitate che consentono una modalità di comportamento alla quale si può ricorrere soprattutto quando il "Sé" rischia di essere annientato da emozioni non simbolizzabili, in quanto non si possono riconoscere, nominare e, magari, comunicare. In altre parole, in questi casi, il "Sé" tende a dissociarsi e ad uscire dalla realtà ordinaria per mezzo di sensazioni piacevoli (magari in senso masochistico) alternative, ed anche se questi "rifugi della mente" possono, come si è detto, costituire una difesa adattativa o addirittura una pausa necessaria alla creatività, se limitati e temporanei, diventano pericolosi se ricorsivi e troppo prolungati.

È molto diverso, infatti, potersi staccare con relativa facilità da un provvisorio "rifugio della mente", capace di sospendere momentaneamente tutti, o quasi, gli stimoli e le risposte richiesti dalla condizione relazionale quale si costituisce ordinariamente nell'ambito sociale, rispetto all'essere, invece, obbligati a mantenere esclusivamente o quasi relazioni autistiche ed illusoriamente perfette con se stessi o con le proprie immagini interne: sono lo scambio e la possibilità di arricchimento che si verificano unicamente nelle relazioni con gli altri ad essere interrotti nel secondo caso (Caretto V. e Di Cesare G. L., op. cit., pag. 17).

Ma il riconoscimento e la regolamentazione delle emozioni, così come una loro efficace elaborazione, incontrano ostacoli a volte quasi insormontabili, tanto si presentano difficili da affrontare e superare anche quando si prenda in considerazione la possibilità di ipotizzare concretamente un progetto abbastanza realistico. Ed in conseguenza è evidente che questa difficoltà

di accesso al simbolico ed alla possibilità di identificare e nominare i propri sentimenti comunicandoli, compromette il ricorso ad altre persone come fonte di sostegno e di conforto (Bozzarelli R., 1998-2000, pag. 36).

È ovvio che l'auspicata facilitazione nella regolazione degli affetti, come la possibilità di accesso alla comunicazione, si instaurano a partire dalle prime relazioni significative con le figure di riferimento agli inizi della vita. E sono queste relazioni, appunto, che aprono la strada alla possibilità di utilizzare via via altri oggetti e di riconoscere agli altri che si incontreranno in seguito la possibilità di funzionare a loro volta come fonte di rassicurazione e di collaborazione alle scelte che ci si impongono, sostenendoci nell'affrontare le conseguenze che queste scelte stesse implicano.

3) *Gli anni sessanta-settanta*

Negli anni sessanta e settanta diversi fattori storici e culturali hanno facilitato, soprattutto negli Stati Uniti, un particolare stile di vita che promuoveva in alcuni gruppi di giovani e di intellettuali una sorta di evasione più o meno collettiva dalla realtà, soprattutto attraverso l'uso di marijuana, allucinogeni, sostanze psichedeliche, anfetamine. Alla radice di un tale atteggiamento premeva soprattutto l'urgenza di allargare i confini della propria esperienza personale, di "uscire insomma dalla propria pelle" e dal "tempo degli orologi" attraverso un'espansione, ipotizzata come illimitata, delle proprie sensazioni abituali che venivano così esaltate ed ingigantite in maniera quasi magica (Beluffi M., 1971).

In questo modo il mondo della droga, svuotato di ogni riferimento etico e religioso e di ogni significato cognitivo prestabilito, nell'illusione di sbarazzarsi di ogni legame con l'Altro e con gli altri, sradicava il soggetto dalla comunità sociale e dalla sua cultura. D'altra parte, è stato detto, e forse non del tutto a torto, che queste scelte esprimevano una profonda sete di conoscenza e di apertura della propria esperienza anche a rischio di catastrofi esistenziali senza rimedio. La fantasia, generalmente schiacciata da una cultura dominante sterilmente logistica, si prendeva in questo modo una terribile rivincita in quegli anni, imponendosi con irruzioni di fatto irresponsabili nel teatro della storia e della civiltà ed esprimendo così un rifiuto dell'alienazione passiva nelle convenzioni sociali,

così come un rifiuto delle ipocrisie e delle ingiustizie del mondo. Ma l'uomo, animale simbolico, come diceva E. Cassirer, non può sottrarsi impunemente al suo destino significativo. Ogni tentativo di manipolazione del simbolico ci pone di fronte al rischio di sconvolgimenti drammatici ed imperscrutabili.

Lo abbiamo constatato più di una volta considerando lo sconvolgimento preliminare del linguaggio verbale o visivo corrente da parte dei grandi artisti che ne hanno creato uno nuovo attraverso i loro capolavori, anche se l'impegno e la disciplina drastica nell'analisi della materia (visiva, auditiva, verbale ecc.) e delle possibilità della materia stessa, che caratterizzano il lavoro di preparazione e di creazione da parte del grande artista lo salvano, in genere, dalla perdita più o meno definitiva della possibilità di accesso al simbolico nella dimensione della corrente comunicazione umana. Ma come ci dimostra G. Magherini (1989), chi si accosta alle grandi opere d'arte, che impongono un linguaggio diverso da quello ordinario, senza preparazione rischia di non recepire nulla del messaggio espresso nel linguaggio inedito o può rimanere sconvolto in maniera più o meno grave e durevole.

Ora anche il viaggio di chi si "butta" in un'altra dimensione attraverso l'acido od altre sostanze allucinogene, non può contare su alcuna difesa e, in alcuni casi, si deve constatare che il soggetto si è infilato in una via senza ritorno, come si vede nel bel libro "Alice, i giorni della droga" (1971) di cui il già citato M. Beluffi cura l'introduzione.

4) *Gli anni ottanta-novanta*

Negli anni ottanta e novanta la scena della tossicomania cambia. In questi anni il piacere che si cava in genere dall'assunzione di una qualche sostanza (per lo più eroina od oppiacei) consiste soprattutto nella ricerca di uno stato di trance autoindotto, un "rifugio della mente", appunto, in cui si tende a costruirsi una realtà psicosensoriale differente da quella sperimentata ordinariamente nel quotidiano sociale: mediante l'assunzione di eroina ed oppiacei si aveva l'impressione che i problemi sparissero e, nello stesso tempo, si rinunciava all'uso del pensiero e della riflessività a favore di scariche emozionali senza "colore" e prive di qualifiche definite, quasi sempre iterative con modalità

sempre più compulsive (Caretto V. e La Barbera D., 2005). Ma sembra definitivamente messa da parte, almeno per la maggioranza dei soggetti, la ricerca di un viaggio avventuroso in una realtà ignota meravigliosa ed incontrollabile che liberi temporaneamente dalla piattezza e dai limiti della realtà ordinaria, aprendo uno sconfinato orizzonte.

In questi anni la funzione della sostanza sembra invece prevalentemente una funzione anestetizzante. I “rifugi della mente” attualmente più ricercati, sono luoghi mentali anodini, ma anche comportamenti ripetitivi, riti, abitudini, in cui ci si ritira quando si vuole sfuggire a questa realtà percepita come insopportabile, perché conflittuale e comunque angosciata, ma non sembra che vi sia alcuna alternativa magica ed incandescente da raggiungere (Caretto V. e Di Cesare G. L., 2005).

5) *L'ultimo decennio*

Sembra che in questi ultimi dieci anni la scena della tossicodipendenza sia ancora cambiata, almeno nei suoi aspetti socio-culturali più evidenti, in quanto sembra sempre più caratterizzata da una sorta di policonsumo con la prevalenza dell'uso di “cocaine”.

Claudio Renzetti ci ha spiegato, nel corso dell'incontro organizzato dal C.S.G. il 28 ottobre 2005 a Genova, che è giusto e pratico parlare, in questo caso, di “cocaine” al plurale e tra virgolette, in quanto il mercato ci pone oggi di fronte ad un'offerta, finora inedita, di un'enorme quantità di sostanze che, variamente mescolate nelle diverse occasioni di assunzione, mimano, in genere, gli effetti eccitanti e stimolanti della cocaina. Inoltre, osserva Renzetti, le “cocaine” vengono apprezzate in momenti ed in contesti diversi: come sostanze diurne che aumentano le prestazioni, come sostanze notturne che sciolgono dalle inibizioni al piacere (soprattutto nel tempo libero), ma anche come droghe “transtemporali” che hanno una funzione compensativa nei momenti di ansia, timore e depressione.

In questi ambiti si possono osservare almeno due condotte prevalenti: l'autoregolazione, che è una forma di più o meno relativo autocontrollo da parte dei consumatori esperti, (quello che il Renzetti chiama anche uso performativo, che tende ad equilibrare ed a compensare gli effetti delle

diverse sostanze) e d'altra parte, invece, l'occasionalità, che consiste in un consumo disordinato e non programmato senza nessun residuo di senso di responsabilità.

I problemi legati a queste modalità di fruizione delle "cocaine" sono soprattutto: rischi molto concreti per la salute fisica, l'emergere sempre più frequente di disturbi mentali latenti, la maggior tendenza a delinquere, la bassa disponibilità ad impegnarsi nei trattamenti e, naturalmente, relazioni estremamente difficili tra terapeuti e pazienti.

Questi problemi hanno incrementato e, in un certo senso, esasperato, nel corso del decennio, l'insistenza sul tema della "doppia diagnosi". Si tratta certamente di un tema ricco di interessi e di rilevanza, ma anche di questo non posso trattare qui per evidenti limiti di spazio.

Perché questo genere di policonsumo sembra diventato lo stile dominante in questi ultimi anni? Difficile dare una risposta almeno relativamente esauriente. Sarà necessario lavorare e discutere molto.

Ovviamente questo più recente mutamento di scena delle tossicodipendenze si aggancia ad un progressivo esaltarsi ed esasperarsi dei valori che caratterizzano lo stile di vita di una società di mercato: concorrenza e competitività senza limiti come, senza limiti, pare debbano essere i consumi che sembrano, tra l'altro, dover possedere la capacità di esaltare la personalità del consumatore.

I disturbi dell'umore (ansia e depressione) ed i disturbi della personalità (rifiuto della propria incerta identità) che sembrano alla base del consumo delle sostanze in uso prevalente oggi, tendono a combattere la consapevolezza di un sé mancante e della divisione di un soggetto che tenta di spingersi con più "efficienza" possibile verso mete promosse dalla realtà sociale vigente, mete che tuttavia sembrano allontanarsi sempre di più. Se non si vuol finire dalla parte dei perdenti e se si vuole stare al passo con le "macchine" sempre più sofisticate che la tecnica mette oggi continuamente a nostra disposizione, si deve essere disposti ad integrare la propria dotazione umana di nuove capacità, a costo di correre qualsiasi rischio, anche quello più definitivo di perdere la vita.

Ma certamente ci sono altri aspetti del fenomeno che vanno studiati.

6) *Qualche considerazione sulle risorse dello psicodramma analitico nel trattamento delle tossicodipendenze*

Quindi riassumendo in maniera molto grossolana, ma non priva di concretezza e di senso, si può dire che nei decenni precedenti l'inizio del III millennio, l'uso di sostanze era finalizzato soprattutto a sfuggire dalla realtà sociale e culturale e dai suoi condizionamenti, o per approdare ad un'altra realtà "magica", o per anestetizzarsi, scegliendo, quindi, un atteggiamento sostanzialmente di fuga che si colora in qualche caso di resistenza più o meno rivoluzionaria. Nel corso di quest'ultimo decennio, invece, rispetto a questa stessa realtà, paradossalmente sembra sempre più diffondersi un atteggiamento di potenziamento degli strumenti più adatti ad affrontarla "fecondandola", adeguandovisi con entusiasmo e, quindi, da un certo punto di vista, attualmente attraverso le sostanze si ricerca quasi sempre nell' "efficienza" una sorta di adattamento alla ennesima potenza, che sostituisce il precedente atteggiamento di rivolta (più o meno gratuita ed illusoria).

Attraverso l'uso dell'eroina e degli oppiacei si cercava e si cerca ancora, ma meno di frequente, di raggiungere uno stato in cui tutto sembra ovattato come se non mancasse niente e pertanto un progetto non è possibile (Montrassino L., 1998-2000, pag. 25). Ma anche l'efficienza che si ottiene attraverso l'uso delle "cocaine" non dà luogo ad un progetto vero e proprio inteso in senso umano, in quanto tende ad instaurare più o meno illusoriamente una specie di efficienza garantita a priori che non entra in dialettica con "l'altro da se", sia che si tratti dell'Altro o degli altri o degli eventi che tutti ci condizionano inevitabilmente. Infatti, attraverso l'uso delle "cocaine", l'individuo tende a trasformarsi in un robot privo di qualsiasi curiosità od interesse per quell'avventura che può essere la vita.

Pertanto, non può stupire eccessivamente il fatto che, in generale, negli abituali assuntori di sostanze, sia quelli del più recente passato che quelli di oggi, la funzione onirica e la capacità immaginativa siano quasi sempre molto compromesse e non permettano di modulare l'ansia ed i sentimenti negativi ricorrendo a sogni od a fantasie svincolati dalla necessità di subire passivamente la realtà, sospendendo temporaneamente, quando sia possibile od auspicabile, l'incontro o lo scontro con gli altri o con gli eventi esterni e si proceda, invece, senza analizzarla, questa realtà, e senza cogliere le eventuali ipotesi alternative. E questo fa sì che il senso di necessità che si presenta e si

impone al soggetto divenga sempre più dittatoriale e fondamentalista (Bozzarelli R., 1998-2000, pag. 38).

Questa è una delle ragioni che spiegano l'utilità del gioco, come è concepito nel setting dello psicodramma analitico, nel trattamento di diversi casi di tossicomania. Infatti, nel corso di questa "modalità" di gioco si riacquista la capacità di compiere mentalmente nello spazio virtuale delle nostre rappresentazioni le diverse azioni invece di agire immediatamente nella realtà esterna (Bozzarelli R., op. cit.). La dimensione immaginale nelle sue potenzialità di rappresentazione, capace di analizzare il passato e di ipotizzare il futuro, è strettamente connessa al momento progettuale dando un almeno provvisorio ordine al caos di possibilità fluide ed infinite e superando la necessità di eventi determinati. E questo consente all'individuo di scegliere responsabilmente, di correggere, di stimolare il dato reale con il quale evidentemente prima o poi deve fare i conti (Gasca G., 1995).

In questo modo il gioco nel setting di psicodramma analitico permette di stimolare l'apertura di uno spazio interno al soggetto in cui contenere le emozioni forti per non tradurle immediatamente in azione.

D'altra parte, il movimento dei transfert verticali e laterali nel gruppo attraverso la proposta di ruoli diversi ed a volte inaspettati riesce, pian piano, nella maggior parte dei casi, ad esorcizzare la paura della realtà sociale esterna ed a stimolare l'interesse per il mondo umano in cui gli altri come noi si trovano a vivere.

Inoltre, come osserva giustamente G. Gasca (1992), lo psicodramma permette all'individuo, attraverso il gioco, di staccarsi, in un certo senso, dalla persona che è stata nel momento della realtà a cui il gioco si riferisce e questo gli permette di non fare tutt'uno con la vicenda vissuta e con il ruolo interpretato nell'ambito di questa, acquisendo una consapevolezza più aperta e nello stesso tempo più "precisa" delle proprie responsabilità.

Questa osservazione di G. Gasca mi richiama alla mente, per contrasto, una affermazione di Franzen, citato da Renzetti (sempre a Genova): le droghe sono "sexy" perché offrono al soggetto la possibilità di diventare un altro e, quindi, di ampliare la sua soggettività aumentando illusoriamente le sue capacità percettive, emozionali, cognitive.

Ma la confusione e l'equivoco tra funzione della droga e funzione del gioco in psicodramma si superano immediatamente se si pone attenzione al termine "automaticamente" utilizzato da Franzen e si riflette un momento sul termine "gioco" come è usato in psicodramma analitico. Infatti, in questo caso, il gioco attraverso il quale il soggetto si stacca da se stesso e si dispone ad assumere per il momento l'identità di un altro non è per niente automatico, né gratuito; in questa esperienza il gioco è scelto e seguito dall'animatore, nella prospettiva psicoanalitica, secondo regole ben precise e condivise, ed è poi problematizzato ed (elaborato dagli altri partecipanti, il cui discorso è punteggiato dagli interventi del terapeuta, discorso che non è minimamente finalizzato a sedurre in modo più o meno sexy (anzi!!!), né a garantire in alcun modo qualsiasi illusione.

Il gioco, in questo caso, è una struttura attiva e trasformativa che fa passare le immagini ed il reale delle sensazioni e delle emozioni attraverso il regime simbolico, nel quale inevitabilmente il soggetto deve fare i conti con la propria castrazione.

BIBLIOGRAFIA

- | | | |
|------------------------------|-------------|---|
| Beluffi M. | (1971) | Introduzione a "Alice i giorni della droga"
Feltrinelli, Milano 2005 |
| Bozzarelli R. | (1998-2000) | Sogni perduti nell'universo senza regole degli affetti
in "Psicodramma analitico" n.8 |
| Caretti V. e
Di Cesare G. | (2005) | Psicodinamica delle dipendenze in AA.VV. "Le
dipendenze patologiche", ed Cortina, Milano |
| Caretti V. e
La Barbera | (2005) | Introduzione in AA.VV. "Le dipendenze
patologiche", ed. Cortina, Milano |

- | | | |
|----------|-------------|---|
| Gasca G. | (1992) | Lo psicodramma come analisi attraverso il gruppo in
“Psicodramma analitico” n.0, 1992, Torino |
| | (1995) | La dimensione dell’immaginale nella psiche in
“Psicodramma analitico”, n.4 |
| | (1998-2000) | Sviluppi teorici e pratici di analisi dei soggetti nei
gruppi di psicodramma analitico in “Psicodramma
analitico” n.8 |
-
- | | | |
|----------------|-------------|---|
| Magherini G. | (1989) | La sindrome di Stendhal
ed. Ponte alle Grazie, Firenze |
| Montrassino L. | (1998-2000) | Patologia dell’anima e sogno nella tossicodipendenza
in “Psicodramma analitico” n.8, ed. Linden,
Torino |
| Renzetti C. | (2005) | La doppia diagnosi: il punto di vista sociale,
intervento al convegno sulla “Doppia diagnosi”,
Genova 28 ottobre 2005, in “Abbraccio” n.41,
C.S.G., Genova |